



Chapitre de livre

2022

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

Infanzia e genitorialità negata nella Svizzera del miracolo economico

Ricciardi, Toni

How to cite

RICCIARDI, Toni. Infanzia e genitorialità negata nella Svizzera del miracolo economico. In: Più svizzeri, sempre italiani. Mezzo secolo dopo l'iniziativa Schwarzenbach. Mignano, S. & Ricciardi, T. (Ed.). Rome : Carocci, 2022. p. 61–78.

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:161465>

Infanzia e genitorialità negata nella Svizzera del miracolo economico

di *Toni Ricciardi*

L'economia prevale sui diritti

Può un diritto universale essere piegato agli interessi economici? Può un paese che rappresentò, e in parte rappresenta tutt'oggi, la sede di definizione di compromessi possibili dei conflitti e dei diritti, non applicare questi diritti con conseguenze che si protrarranno a lungo sul destino e l'equilibrio delle persone? Tecnicamente questi due quesiti possono, in senso lato, essere posti ad ogni paese rispetto alla gestione dei propri flussi migratori in ingresso. D'altronde, la storia delle migrazioni è ricca di scelte, episodi e gestioni di tali flussi che hanno, da sempre, messo sulla bilancia, da un lato economie da fare crescere e, dall'altro, diritti da concedere a coloro che contribuiscono a realizzare con il loro lavoro queste aspettative. Da questo punto di vista, la storia del xx secolo fa della Svizzera una protagonista indiscussa.

Non esiste paese in Europa nel quale, in questo lasso di tempo, la migrazione abbia avuto un impatto tale, tanto che il suo tasso d'incidenza superò addirittura quello degli Stati Uniti, «paese di arrivo per eccellenza» (Mahnig, 2015a, p. 15). Inoltre, a partire dal 1946 e fino alla metà degli anni Settanta, la Confederazione assorbì quasi la metà di tutta l'emigrazione italiana diretta in Europa (Ricciardi, 2013, p. 40).

In settant'anni il paese ha raddoppiato la sua popolazione, passando da poco più di quattro milioni agli oltre otto milioni e mezzo odierni e la migrazione è al centro dell'agenda politica e del dibattito pubblico da sempre. Eppure, paese multilingue, federalista, incentrato su una democrazia consociativa, si è dotato per primo, insieme agli Stati Uniti, di strumenti legislativi complessi in materia di stranieri. Nel 1931 gettò le sue basi normative contemporanee, sperimentate fin dal principio sulla manodopera italiana. Finita la guerra, nel 1948, per la prima volta nella sua storia, la Svizzera firmò un accordo di reclutamento di manodopera straniera con l'Italia, da

cui, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento e fino al 1985, sono giunti oltre cinque milioni di persone, la metà solo nel secondo Dopoguerra. Ancora oggi, con quasi ottocentomila presenze (comprendendo anche i frontalieri) quella in Svizzera è la terza comunità italiana nel mondo.

Dal 1931, ma di fatto all'indomani del secondo Dopoguerra, questa migrazione fu concepita come temporanea. In realtà, a partire dalla metà degli anni Sessanta divenne stanziale e rappresentò il carburante per la crescita e l'espansione dell'economia elvetica. Nessun paese europeo registrò performance così favorevoli e di lunga durata come la Svizzera, che ebbe però anche il maggior numero di morti bianche e incidenti d'Europa. La tragedia di Mattmark, il 30 agosto 1965, ne rappresentò l'apice con 88 vittime di cui 56 italiane (Ricciardi, 2015). La catastrofe avvenne in un momento spartiacque della recente storia del paese. Il 1965, oltre ad essere l'anno di Mattmark, segnò anche l'inizio della stagione referendaria xenofoba nei confronti degli stranieri, che rivendicavano condizioni migliori soprattutto dal punto di vista dei diritti civili e sociali. In altre parole, da un lato le richieste pressanti furono quelle volte all'abolizione dello statuto di lavoratore stagionale che vietava il ricongiungimento familiare; dall'altro, quelle di coloro che volevano preservare la precarietà dell'esistenza di centinaia di migliaia di migranti. Occorrerà attendere la crisi petrolifera degli anni Settanta, che provocò l'espulsione di quasi trecentomila unità di forza lavoro straniera, perlopiù italiana. La crisi del fordismo permise alla Svizzera di rimodulare il sistema economico, con costi nettamente inferiori rispetto agli altri paesi europei, e di mantenere stabile il numero di presenze straniere fino ai primi anni Ottanta. Se la congiuntura economica internazionale ebbe, come prevedibile, un impatto sistemico sull'economia svizzera, altrettanto non si può dire in materia di diritti universali della persona.

«Il secolo dei fanciulli» (Key, 1906) fu più di una aspettativa, probabilmente una profezia realizzatasi a fatica nell'arco del Novecento. In realtà, già dalla metà dell'Ottocento, il tema dell'infanzia aveva assunto uno spazio crescente nella sua dimensione pubblica. Il passaggio da fanciullo lavoratore a persona a cui assicurare il diritto all'istruzione, ad esempio, fu una delle questioni cruciali con la quale dovettero fare i conti i principali paesi europei già negli ultimi decenni del XIX secolo. Parimenti, anche in ambito giuridico si ebbero le prime elaborazioni sul versante penale e riabilitativo, che porteranno alla nascita dei primi tribunali per minori (Villani, 2016, pp. VII-X). Tuttavia, saranno le conseguenze delle due guerre mondiali a definirne contorni e strumenti legislativi di tutela. Se all'indomani

del Primo conflitto mondiale si sviluppò l'approccio della tutela internazionale, il secondo Dopoguerra garantì la tutela universale dell'infanzia.

L'insieme di simili misure ed elaborazioni nella sfera della cooperazione internazionale conduce inevitabilmente in Svizzera, che ancora oggi rappresenta un osservatorio privilegiato per ricostruire una parte di storia, poco conosciuta, dell'infanzia nel Novecento. Il paese nel quale nacque la Croce Rossa internazionale e in cui, storicamente, furono elaborate e siglate molte delle proposte sul diritto e la tutela dell'infanzia – tanto che nel 1924 a Ginevra fu formalizzata la prima *Dichiarazione dei diritti del fanciullo*, che divenne la base sulla quale si innestarono a seguire le altre dichiarazioni universali dei diritti, a partire dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 e quella dell'infanzia del 1959. Una delle sedi principali dell'ONU, ancora oggi, si trova nella città elvetica.

Inoltre, già nell'Ottocento, il centro di gravità della pedagogia europea si era spostato dalla Francia alla Svizzera, facendone di Ginevra la capitale (Delgado, 2002, p. 252). Ispirati al noto pedagogista elvetico, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale furono creati i cosiddetti "Villaggi e Campi Pestalozzi" prima in Svizzera e in seguito, attraverso la Fondazione Pestalozzi, in diverse parti del mondo.

Questa breve premessa ci consegna una certa preponderanza della Svizzera nell'ambito della storia della pedagogia e in quella riferibile all'evoluzione dei diritti dell'infanzia. Nonostante questa centralità geografica, dovuta al suo *status* particolare di paese neutrale, e metodologica, come nel caso di Pestalozzi e poi della Scuola di Ginevra, la Svizzera non ha rappresentato un modello di garanzia per i diritti dell'infanzia. Sebbene il processo normativo a tutela dell'infanzia abbia subito una crescente accelerazione dal secondo Dopoguerra, la stessa accelerazione è stata interpretata dalla cancelleria di Berna quasi come uno ostacolo al suo modello di crescita economica. Eppure, se all'indomani della guerra la Confederazione Elvetica giocò un ruolo da protagonista in positivo nei confronti dell'Italia – e non solo (Audenino, 2015; Salvatici, 2008) –, non accadde lo stesso, incomprensibilmente, con l'infanzia migrante, nonostante secondo Keith Lowe, l'Europa fosse divenuta ormai il continente delle donne e dei bambini (Lowe, 2015).

Un paese che cambia non cambiando

La Svizzera negli anni Sessanta stava cambiando, o meglio, iniziava a rendersi pubblicamente conto di questa sua trasformazione materiale che, in

linea di principio, avrebbe dovuto portare ad un cambiamento dal punto di vista dei diritti da accordare a coloro che contribuivano in maniera determinante a questo accresciuto benessere materiale.

Per anni abbiamo considerato solo il punto di vista economico. È il momento di accordare maggiore attenzione all'aspetto umano. [...] Dobbiamo renderci finalmente conto che i lavoratori stranieri non sono venuti in Svizzera unicamente a causa di una tensione congiunturale momentanea, ma che sono ormai diventati un fattore indispensabile della nostra vita economica. La nostra futura politica d'ammissione non potrà limitarsi a frenare l'entrata di nuovi lavoratori [...] dovrà tendere piuttosto a mantenere e ad assimilare la manodopera che si è affermata. La norma derivata dai negoziati con l'Italia si muove in questo senso¹.

Fu la prima volta, nella lunga tradizione di importatore di manodopera, che Berna mise in discussione l'idea di temporaneità della migrazione. La posizione del governo suscitò forti reazioni di parti sociali, contraenti e gestori finali di questo processo.

Tutto ebbe inizio, appunto, nel 1965, quando fu presentata la prima iniziativa antistranieri, rei di mettere a repentaglio l'identità del piccolo Stato nel cuore dell'Europa attraverso l'*Überfremdung* ("inforestieramento"). Il termine nacque nella Svizzera tedesca di inizio Novecento, in cui si denunciava l'eccessiva presenza dei tedeschi. L'*Überfremdung* ricomparve nel dibattito pubblico svizzero alla metà degli anni Sessanta, e i connotati, mezzo secolo dopo, erano ancora la preoccupazione e la diffidenza. Questa volta, però, le paure erano rivolte verso gli italiani e le italiane. La prima iniziativa del 1965 fu ritirata nel 1968. L'anno seguente, presso la cancelleria federale ne fu depositata un'altra, che segnò il punto di non ritorno e inaugurò una stagione che ha segnato la storia del paese: l'"iniziativa Schwarzenbach". Il 7 giugno 1970 fu una giornata campale. Con l'affluenza del 74%, una delle più alte mai registrate, l'iniziativa venne respinta dal 54% dei votanti. A livello cantonale, fu approvata nei cantoni con le performance economiche meno brillanti. Con l'"iniziativa Schwarzenbach", la Svizzera sfiorò una crisi politica ed economica dalle conseguenze catastrofiche. Se fosse passata, sarebbero saltati più di 250.000 posti di lavoro. La questione stranieri aveva palesato tutti i limiti del federalismo elvetico. Nonostante fosse stata respinta, era comunque riuscita nel suo intento: spingere il governo

1. *Message du Conseil fédéral l'Assemblée fédérale concernant l'approbation de l'accord entre la Suisse et l'Italie relatif à l'émigration des travailleurs italiens en Suisse du 4 novembre 1964*, in "Feuille Fédérale", II, 1965, p. 1038.

verso una politica di stabilizzazione delle presenze, che significava trovare un compromesso tra gli interessi dell'economia e le percezioni dell'opinione pubblica. Quanto abbia pesato questo inizio è testimoniato dai numeri, dalle volte che il popolo svizzero è stato chiamato ad esprimersi su questioni inerenti alla migrazione: ben 17 volte dal 1970 al 27 settembre 2020². Se durante gli anni Settanta le iniziative ebbero come oggetto la riduzione della presenza degli stranieri, nei decenni a seguire, l'oggetto mascherato fu quello di innalzare il vessillo dei tagli delle presenze, come deterrente per mantenere lo statuto di lavoratore stagionale.

Stagionale: precarietà funzionale

L'agricoltura europea adoperava il lavoro stagionale da secoli, tuttavia, nessun paese come la Svizzera, nemmeno la Francia o la Germania, l'applicarono con tale rigidità e soprattutto continuità. Quest'ultima è dimostrata dal fatto che tale strumento legislativo fu abolito solo nel 2002, in seguito agli accordi bilaterali con l'Unione Europea che introdussero la libera circolazione per i cittadini comunitari. La rigidità, che vedremo nel dettaglio, verteva sostanzialmente sul divieto di ricongiungimento familiare e, quindi, su una doppia negazione dei diritti: all'infanzia e alla genitorialità (Ricciardi, 2019). Neppure il concetto di famiglia era contemplato, in quanto, se marito e moglie possedevano un permesso stagionale, l'abitazione – o meglio la baracca, in molti casi – era fornita dal datore di lavoro e spesso i coniugi vivevano separati nonostante fossero regolarmente sposati.

Se lo statuto stagionale fu un pilastro della grande e complessa costruzione normativa di cui si dotò la Svizzera nel periodo tra le due guerre mondiali – la prima legge organica concernente la dimora e il domicilio degli stranieri (LDDS) del 1931, entrata in vigore il primo gennaio del 1934 (n. 142.209) –, già sul finire della Grande guerra era stata istituita la polizia degli stranieri (1917), alla quale, due anni dopo, fu assegnato il controllo generale degli ingressi e delle dimore³.

Vediamo nel dettaglio in cosa consisteva lo statuto di lavoratore o lavoratrice stagionale: durata del contratto di 9 mesi, l'impossibilità di cambiare

2. In ordine cronologico: 1970, 1974, 1977, 1984, 1987, due volte nel 1988, due volte nel 1996, 1997, 2000, 2009, 2010, due volte nel 2014, 2016, 2020.

3. Riferimenti normativi: Raccolta ufficiale delle leggi federali 1917, n. 1015; 1919, n. 1197; 1921, n. 923; e legge federale concernente la dimora e il domicilio degli stranieri, Raccolta sistematica del diritto federale 142.20.

posto di lavoro, il divieto di ricongiungimento familiare, reso possibile solo dopo il 1965 con l'entrata in vigore del secondo accordo tra Italia e Svizzera, che riduceva il passaggio da stagionale ad annuale dopo 45 mesi ininterrotti. Nella sostanza, dopo cinque anni continuativi che non erano cumulativi. Se per una stagione o un anno non ci si recava in Svizzera, per motivi personali o per quelli congiunturali in seguito al non rinnovo del permesso, l'iter ricominciava. In uno scenario del genere, l'irregolarità – o la clandestinità – fu uno degli elementi caratterizzanti nel lungo periodo. Nonostante, già dal 1948, con l'accordo tra Svizzera e Italia, veniva disciplinata la materia del reclutamento e della dimora, le assunzioni irregolari furono la prassi fino agli anni Settanta. Questa procedura, l'irregolarità, era anch'essa una questione di provvisorietà, nel senso che la norma prevedeva che il permesso di lavoro fosse subordinato al possesso di un domicilio nel paese. Quest'ultimo, nel caso degli stagionali, doveva esser fornito dal datore di lavoro, rispettando quanto previsto dall'accordo del 1948, tenendo conto delle reali esigenze dell'economia nazionale e cantonale. In realtà, fu prassi comune quella di utilizzare una procedura irregolare, che concedeva una certa libertà ai datori di lavoro nei confronti di un'offerta di manodopera ben superiore alla stessa domanda. Questo *modus operandi* svincolava dal rispetto di tutta una serie di procedure il datore di lavoro e, allo stesso tempo, depotenziava la possibilità di controllo e assistenza da parte delle autorità italiane. Infatti, già nel 1954 il Ministero del lavoro rilevò come i reclutamenti irregolari, in barba all'accordo siglato tra i due paesi contraenti, costituissero «il più alto contingente del movimento migratorio italiano per la Svizzera» (Rinauro, 2009, p. 133). Dieci anni dopo, con il rinnovo dell'accordo tra Svizzera e Italia, come accennato, le condizioni generali migliorarono (ad esempio, furono dimezzati i tempi per divenire stanziali, ridotti in progressione i tempi per il ricongiungimento familiare). Il dopo Mattmark e la stagione referendaria aprirono un varco anche nell'opinione pubblica svizzera che iniziava a interrogarsi con maggiore insistenza sulla condizione di questi stagionali, senza però riuscire a scalfire i voleri della cancelleria di Berna. Lentamente si iniziava a guarda oltre la mera forza dei numeri.

In questa lotta sulle cifre nella quale si battono le associazioni padronali, i governi cantonali per ottenere più lavoratori e la destra politica e la sinistra sindacale si battono contro un aumento dell'inforestierimento, gli stranieri per forza ci rimettono. [...] È tempo ormai che ci innalziamo un po' ancora al di là dei nostri confini e

guardare al problema in un'ottica europea e che noi ci interessiamo più dei problemi umani che non delle quantità statistiche. Le cifre non ci devono più ipnotizzare⁴.

Tra la fine degli anni Sessanta e la metà del decennio successivo, il tema degli stagionali viene reso noto al grande pubblico attraverso diverse rappresentazioni. Sul grande schermo, Alexander Seiler con *Die italienner-siamo italiani* (1964) raccontò le vicende degli stagionali. Una scena su tutte è quella della coppia che rientra dall'Italia, alla quale, ripetutamente, viene chiesto dove fosse la bambina. Le facce dei due genitori e il modo in cui rispondono al funzionario dell'Ufficio stranieri valgono più di tante parole nello spiegare il clima di terrore e tensione nel quale vivevano questo tipo di genitori. Sul versante della narrativa, Fiorenza Venturini fu indubbiamente l'apripista di un filone narrativo sul tema – quello dell'osservazione partecipata –, prima con *Nudi col passaporto. La verità sull'emigrazione italiana* (1969) e qualche anno dopo con *Stagionali e rami secchi* (1976)⁵. Come prevedibile, gli anni Settanta, alla luce anche del clima inauguratosi con l'"iniziativa Schwarzenbach", videro un crescente interesse divulgativo sul tema. Alvaro Bizzari con *Lo stagionale* (1971), e non solo, contribuì a cambiare «il paesaggio identitario e cinematografico della Svizzera» (La Barba, 2013; 2015); mentre Claudio Calvaruso con *Sottoproletariato in Svizzera* (1971) pubblicò una delle prime inchieste approfondite, dal versante italiano, sul tema. Dal punto di vista dell'inchiesta sul campo, *Elvezia, il tuo governo* di Delia Castelnuovo Frigessi (1977) fu, indubbiamente, una delle prime pubblicazioni a carattere qualitativo (nel quale sono presenti molte interviste degli stagionali) per il grande pubblico italiano.

Fino agli anni Settanta, il 90% di questo contingente, che raggiunse il suo picco massimo nel 1964 con 206.000 stagionali, proveniva dall'Italia (Ricciardi, 2013, p. 106). I due terzi erano persone comprese tra i 18 e i 35 anni, proveniente perlopiù dalla provincia italiana⁶.

Sono di Avellino provincia. Sono qua da stagionale e la mia vita è uno schifo, in questa baracca viviamo in 12 per 75 franchi a testa. [...] Noi stagionali siamo come schiavi: ci danno un posto dove dormire perché la fatica dobbiamo eliminarla, niente altro se non il lavoro. Niente famiglia, niente moglie, niente scuole: il la-

4. "National Zeitung", 10 luglio 1973.

5. Questo filone narrativo ha indubbiamente ispirato il recente *Cacciатели* di Concetto Vecchio (2019).

6. Negli anni Sessanta le province dalle quali il contingente degli stagionali fu particolarmente significativo furono quelle di Como, Lecco, Varese, Sondrio, Novara, Brescia, Bari, Lecce, Avellino, Salerno; e, in generale, la regione Sicilia. Cfr. Ricciardi (2018, p. 190).

voro rende liberi! Ma il lavoro di noi stagionali qui in Svizzera ci rende schiavi. Infatti, come gli schiavi non possiamo cambiare padrone se non quando è finito il contratto. Capita che molti pur di trovare un contratto accettano qualsiasi cosa. Con me lavora uno che ha il diploma da elettrotecnico. Quando è arrivato ha pensato che potesse fare il pittore per un po' di tempo aspettando di trovare un posto per il suo mestiere. Poi il posto lo ha trovato. Ma non può cambiare, gli hanno detto che deve tornare in Italia e aspettare tre mesi: ma il padrone il posto lo ha subito non fra tre mesi (Ricciardi, 2018, pp. 190-1).

La sfera affettiva, la marginalità sociale, l'esser di fatto intesi e visti come un mero costo sociale alimentarono la frustrazione di molti, e l'impressione di un'esistenza in una condizione ritenuta disumana. Il vivere in baracca fu uno dei *topoi* più utilizzati per stigmatizzare questa condizione individuale e collettiva, di un flusso che ormai sul finire degli anni Sessanta proveniva prevalentemente dal Meridione d'Italia. Fu proprio un meridionale, Nino Garofoli (Nino Manfredi), in una delle scene cult di *Pane e cioccolata* (1974), a rappresentarne in maniera efficace la condizione:

Signore e signori, chi dice che queste baracche so' 'no schifo. Certo ci fa un po' freddo, così le cimici se rincoglioniscono e nun ce mangniano vivi! Non siamo venuti qua per bisogno, perché grazie a Dio di bisogno a casa ce n'abbiamo tanto. E se qualcuno la sera casca con la testa nel piatto, non è per stanchezza, solo perché è un ignorante e non sa che il piatto non è fatto per dormì.

Se la vita in baracca e l'assenza di socialità furono elementi in grado di accomunare questa tipologia di migrante, la genitorialità negata fu indubbiamente altrettanto importante:

Sono la moglie di uno stagionale. Io ho il contratto annuale. Mio marito vive in una baracca dell'impresa. Mentre io divido una camera con tre ragazze. È quasi impossibile vederci soli, e fare l'amore. E poi c'è la paura che venga un figlio: in questi casi la polizia ce lo manda fuori dalla Svizzera, perché gli stagionali, si dice, non possono avere figli. Quando mio marito finisce il contratto torna a casa per un mese, mentre io resto qui. Abbiamo due bambini al paese, una di sei anni e un'altra di quattro. Stanno con la nonna e io sento molto il distacco con le figlie che vorrei educare personalmente. Ma è impossibile formarsi una famiglia qui perché mio marito è stagionale. Ha tentato tante volte di passare annuale, ma inutilmente (Ricciardi, 2018, p. 194).

Il 25 maggio 1970, nel grande dibattito che si scatenò in occasione dell'"iniziativa Schwarzenbach", sulle colonne di "Emigrazione italiana" – or-

gano ufficiale della Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera –, Leonardo Zanier⁷ sintetizzò in maniera efficace questa condizione:

La condizione di stagionale è al limite dell'umano, non sempre avvertita consciamente, ma che l'emigrato paga duramente in incidenti sul lavoro, in ulcere gastriche, dovute all'alcolismo, rifugiandosi in un individualismo forsennato. Nelle baracche ognuno si fa da mangiare da solo; in accettazione passiva; in risparmi feroci, sul mangiare, su tutto, per far studiare i figli: che almeno loro non debbano fare questa vita. Nessuno, naturalmente, si occupa di lui appunto perché non è "agente di inforestierimento": non accresce la domanda di asili e di scuole, non ha bisogno di cliniche ostetriche: la moglie partorirà da sola al paese, lui il figlio lo vedrà a dicembre [...]. È assieme al frontaliere l'emigrato ideale!

L'infanzia negata a mezzo milione di bambini italiani

Nei primi decenni del secondo Dopoguerra, l'irregolarità degli ingressi dall'Italia, che superavano in media le diecimila unità l'anno, era cosa ben nota alle autorità di Berna già dal 1946⁸. L'aggirare la norma, sia da parte della manodopera, sia da parte dei datori di lavoro, fu una procedura tollerata. Di fatto, questa irregolarità, in qualche modo, sarebbe stata sanata successivamente, dal datore di lavoro stesso. Parimenti, tuttavia, il dato più incomprensibile, se si analizza il contesto storico nel quale avvenne e si perpetrò – giuridicamente fino al 2002 –, fu la continuità con cui fu tollerata la clandestinità dei bambini, che avrebbero dovuto essere universalmente tutelati, nonostante nel corso del Novecento la condizione dell'infanzia migliorò globalmente in maniera costante. Negli anni Cinquanta, nella maggior parte del continente europeo, si presumeva che tutti coloro che erano compresi tra i cinque e sette anni d'età, fino ai quattordici almeno, frequentassero la scuola dell'obbligo (Maida, 2017, p. 32).

Se ciò si verificò in molti paesi europei, non accadde lo stesso in Svizzera per i figli degli stagionali, sebbene nel 1948, lo stesso anno dell'accordo tra Italia e Svizzera, avesse visto la luce la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Quest'ultima, agli artt. 25 e 26, sanciva il diritto all'assistenza, alla protezione sociale, nonché all'istruzione elementare obbligatoria (Maida, 2017, p. 50). Paradossalmente, la stessa *Dichiarazione* si ispirò a

7. Per approfondire la figura di Leonardo Zanier, si veda, nel presente volume, il saggio di Paolo Barcella, *Formazione professionale e italiani in Svizzera: il ruolo di Leonardo Zanier*; cfr. Barcella, Furneri (2020).

8. DODIS (Documenti diplomatici svizzeri), 2.188.

quella del 1924, redatta proprio a Ginevra. Inoltre, nel 1950 fu sottoscritta la *Convenzione europea dei diritti dell'uomo* (CEDU) e nel 1959 fu emanata la *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* dall'ONU, ma la Svizzera ratificò la CEDU e la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 solo nel novembre 1974. Tuttavia, non sappiamo se questa possa essere una giustificazione, sta di fatto che nel solo triennio 1971-73, la Svizzera, attraverso finanziamenti governativi e non governativi, dietro Stati Uniti, Canada e paesi scandinavi, fu uno dei maggiori contribuenti alle casse dell'UNICEF, per quasi 6 milioni di dollari dell'epoca⁹.

Questa situazione, imbarazzando non poco le autorità elvetiche, divenne nota sul finire degli anni Ottanta, anche se da qualche decennio l'opinione pubblica in Italia ne era al corrente.

La prima testata giornalistica ad occuparsi della questione fu "l'Unità" nel 1964, nell'articolo *Lettera dalla Svizzera: cacciano i miei figli*:

L'anno scorso la polizia cantonale fece rimpatriare i due bambini perché non erano ancora trascorsi i tre anni di lavoro; quest'anno le autorità hanno preso a pretesto il fatto che l'abitazione del lavoratore italiano non sarebbe adatta ad ospitare cinque persone¹⁰.

Nel dicembre 1968, fu la volta della "Stampa" che titolò: *I bambini "nascosti" degli emigrati in Svizzera* denunciando come «famiglie intere vivono nella semiclandestinità, cercando di eludere le rigidissime leggi elvetiche. Molti ragazzi non vanno a scuola, quelli che ci vanno solo di rado raggiungono un sufficiente grado d'istruzione, per le difficoltà della lingua e dell'ambiente»¹¹.

Furono le prime inchieste sulla stampa svizzera, su "Tribune de Lausanne" (1971) e "St. Galler Tagblatt" (1972), a ipotizzare la portata quantitativa del fenomeno che venne stimato attorno alle diecimila unità (Ricciardi, 2010, p. 879). Questa cifra, con oscillazioni al rialzo e, tenuto conto della difficoltà nel quantificare un fenomeno di clandestinità, è stata la stima più accreditata per molto tempo (Stella, 2002, pp. 225-35; Frigerio, Burgherr, 1992; Ricciardi, 2010; 2018).

Tuttavia, nel 1991, in un *Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Svizzera*, il Comitato svizzero per l'UNICEF ha stimato che

9. Rispettivamente con circa 1,6 milioni di dollari nel 1971, 2 milioni nel 1972 e altrettanti nel 1973. Cfr. UNICEF, *UNICEF Report 1972*, pp. 15-6; UNICEF, *UNICEF Report 1973*, pp. 28-9; UNICEF, *UNICEF Report 1974*, pp. 29-30.

10. "l'Unità", 11 gennaio 1964.

11. "La Stampa", 17 dicembre 1968.

circa 140.000 bambini hanno avuto un'esperienza dolorosa di separazione della famiglia o abbiano vissuto per un dato periodo illegalmente nel paese (Müller, 1991, p. 15).

In realtà, prendendo in considerazione l'arco temporale dal 1949 al 1975, questa cifra risulta essere ben più alta.

Analizzando il solo caso italiano – nell'ambito di un progetto del PNR 76¹² – la cifra di bambini che, in questo arco temporale, ha vissuto clandestinamente in Svizzera sfiora le cinquantamila unità.

Per giungere a questa stima, abbiamo dovuto affrontare una serie di difficoltà legate, innanzitutto, alla mancata omogeneità dei dati a disposizione.

Il dato dal quale parte l'analisi è quello di stabilire una cifra oggettiva di persone sottoposte al regime stagionale. La difficoltà, in questo caso, risiede nel fatto che non esistono rilevazioni univoche sul numero degli stagionali, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, in quanto il metodo di rilevazione della presenza straniera cambiò in base al periodo. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, le rilevazioni venivano fatte nel mese di dicembre. La gran parte della manodopera non era presente nel paese, in quanto iniziavano i tre mesi di permanenza a casa trascorsi i nove mesi contrattuali. Solo negli anni Settanta si passò da un sistema che potremo definire libero ad uno nel quale divenne prassi la concertazione tra imprese, sindacati e autorità cantonali e federali. Tuttavia, adottando un metodo di rilevazione ipotetico-deduttivo, sulla base delle cifre disponibili raccolte negli anni dagli organismi di statistica svizzera e trasmessi dalla Segreteria di Stato dell'economia (SECO), siamo riusciti a ricavarne una serie storica (Donzelot, Nagel, Ricciardi, 2022).

Il triennio 1964-66 rappresenta un primo punto di analisi importante. Il numero degli stagionali diminuisce e per la prima volta si registrano più permessi stanziali (annuali o di dimora permanente) rispetto ai contratti a termine. L'oscillazione è significativa, si passa dagli oltre 240.000 ai 190.800 del 1966 (Cattacin, 1987). Inoltre, nel biennio 1974-75 la crisi eco-

12. Il PNR 76 è un programma di ricerca nazionale svizzero che si occupa nello specifico del modello di coercizione dell'infanzia in Svizzera durante il XX secolo. La vicenda fece molto scalpore, tanto che governo federale fu costretto a scusarsi con i minori, vittime di abusi e collocamenti coatti in istituti di vario genere. In questo ambito, insieme a Sandro Cattacin, Daniel Stoecklin e Marco Nardone, stiamo portando a termine il progetto: *Placements of Swiss and Foreign Minors in Border Regions: The Cases of the Cantons of Valais and Ticino* (n. 177.439), che ha l'obiettivo di indagare e ricostruire il sistema di coercizione e collocamento coatto dell'infanzia applicato nel secondo Dopoguerra (1945-75) nei Cantoni di confine con l'Italia, Vallese e Ticino, intrecciandolo al fenomeno dei bambini clandestini in Svizzera.

nomica fa sentire i suoi primi effetti anche sul numero dei permessi stagionali rilasciati, che si riducono a meno della metà (151.962 nel 1974 e 60.000 nel 1976; Ricciardi, 2018, p. 208).

La crisi fece sentire irrimediabilmente i suoi effetti, ma come in passato il governo federale riuscì a contenere i costi sociali della congiuntura economica, riversandone le conseguenze sugli stagionali, i cui permessi non furono rinnovati, al pari delle donne straniere (Mahnig, 2005b, pp. 135-59). Questa impostazione fu materialmente applicata mediante la circolare della polizia degli stranieri del novembre 1974, che ordinò ai cantoni di controllare che i lavoratori stagionali fossero i primi ad essere licenziati e di evitare che nuovi permessi annuali fossero rilasciati per l'anno successivo.

Riepilogando, prendendo a riferimento il periodo che va dal 1949 al 1975, registriamo complessivamente oltre quattro milioni di permessi di soggiorno come stagionale presenti in Svizzera, con una media annua di circa 153.000 presenze l'anno che passano dai picchi inferiori (47.444 nel 1949 e 31.568 nel 1950) per raggiungere i picchi maggiori, rispettivamente nel 1964 con 240.857 e nel 1972 con 244.100. Ovviamente, va tenuto presente che lo stesso permesso di soggiorno stagionale era erogato alla stessa persona in media per 5-10 anni e che il 90% di questo contingente era italiano. La stima deduttiva va completata con altri fattori.

Il primo è quello dei coniugati. Prendendo a riferimento i censimenti del 1950, 1960, 1970 in Svizzera e quelli equivalenti in Italia, una media di quasi il 50% della popolazione risulta sposata. Se a ciò aggiungiamo anche la media di figli, nel numero di due, e utilizzando le tipologie applicabili all'infanzia negata – clandestinità, affidamento a familiari o conoscenti in Italia, collocamento in istituti italiani o svizzeri (in rare eccezioni territoriali) –, arriviamo a quantificare due picchi estremi (massimo e minimo) di minori ai quali è stata negata, in forme e modalità diverse, sia territoriali che temporali, il diritto all'infanzia come sancito dalle citate *Dichiarazioni universali dei diritti dell'uomo e del fanciullo*. Il punto estremo al rialzo, ci consegna una cifra pari a 502.246, mentre quella al ribasso 426.525 bambini e bambine, cui è stato negato questo diritto a causa dell'impianto legislativo vigente in Svizzera. Parimenti, il numero di quanti hanno vissuto in clandestinità oscilla, sempre tra massimo e minimo, tra i 49.623 e i 43.495 nello stesso periodo (Donzelot, Nagel, Ricciardi, 2022).

Infine, a queste cifre, vanno aggiunti coloro che, per un periodo medio-lungo, vennero ospitati negli istituti oltreconfine.

Multicollocazione negante

Marina Frigerio, psicoanalista negli anni Novanta in Svizzera, che fu una delle prime a scrivere sul tema, sottolinea come per i bambini non sia determinante la realtà oggettiva, bensì il modo in cui essi la comprendono:

si possono osservare in molti bambini nascosti sintomi di persecuzione come nei perseguitati con forza. L'oppressione a cui questi bambini e i loro genitori erano condannati, il timore di essere scoperti, la paura della separazione e dell'espulsione pesavano come una spada di Damocle segnando per sempre la loro vita, quotidiana e futura. I bambini nascosti non possono giocare, non possono cantare, non possono piangere. Sono costretti ad essere persone silenziose e discrete che non devono esistere (Frigerio, Burgherr, 1992, p. 7).

Le cifre – qualunque di esse si voglia prendere in considerazione – offrono un ventaglio immenso di storie di vita personali che, tuttavia, sono ricomprendibili nella fattispecie di infanzia negata. Perché risulta più corretto parlare di infanzia negata, anziché di clandestinità? Innanzitutto, la clandestinità fu una delle tipologie, appunto di questa negazione, che fu ben più ampia e articolata. Appare, quindi, più corretto parlare di *multicollocazione negante* che si palesava nei seguenti modi principali:

1. *clandestinità*, generalmente variava dai 3 ai 6 mesi, dipendeva dalla durata del permesso di soggiorno temporaneo (per visita, turistico ecc.) che veniva concesso al minore, tenendo conto della durata applicata dai vari cantoni;
2. *collocazione presso familiari in Italia*, nonni o parenti, che fu discrezionale, utilizzata soprattutto a partire dal secondo anno di vita;
3. *collocazione in istituti oltreconfine*, generalmente gestiti da ordini religiosi che produssero *orfani di migrazione*;
4. *collocazione in istituti in Svizzera*, rientrando nella fattispecie delle collocazioni coatte, applicate fino al 1981.

Queste quattro fattispecie potevano essere univoche, ovvero il minore poteva essere sottoposto ad una soltanto; anche se, nella stragrande maggioranza dei casi, le esperienze vissute toccavano più fattispecie. Generalmente, nel caso di nascita in Svizzera, si viveva un primo periodo di clandestinità (1), che scattava al compimento del terzo mese di vita, per poi essere collocato in Italia (2). Parimenti, dopo un periodo di clandestinità, più o meno lungo e alternato, in base alla durata del permesso di soggiorno, molti furono collocati in istituti oltreconfine (3). L'ultima fattispecie fu quella del collocamento presso istituti in Svizzera. In molti casi, anche se la normativa non preve-

deva la presenza di questi minori, ad essi fu applicata la legislazione in materia di tutela coercitiva, la stessa applicata ai minori di cittadinanza svizzera.

Per chiarire l'applicazione di queste diverse fattispecie, vediamo in sintesi qualche esempio che, implicitamente, contempla una doppia negazione: dell'infanzia e, parimenti, alla genitorialità.

Il primo caso è quello di Paolo, di nove mesi, la cui famiglia viveva nel cantone di Berna dal 1967. Entrambi i genitori avevano un contratto da stagionale e un figlio di quattro anni che viveva stabilmente con la nonna in Italia. Paolo era rientrato in Italia a dicembre, alla scadenza del permesso dei genitori, per poi fare nuovamente ritorno in Svizzera nel mese di febbraio perché la nonna non era in grado di badare anche ad un secondo nipote per giunta così piccolo.

Con puntualità svizzera, il febbraio del 1968 la polizia degli stranieri intima ai genitori di riportare Paolo in Italia, poiché nessuno dei genitori può far valere un diritto di permanenza del minore, in base al permesso di soggiorno posseduto. Nel caso in cui Paolo non venisse riportato in Italia, scatterebbe l'espulsione anche per i genitori (Ricciardi, 2018, p. 197).

Altro caso, quello di Roberto nato il 3 novembre del 1969 nel Canton Turgovia. Essendo pieno inverno, il padre chiese alla polizia degli stranieri che gli fosse risparmiato di raggiungere Belluno per l'interruzione regolare del soggiorno. In via eccezionale il permesso fu concesso e la famiglia poté rimanere. Ben presto, però, la polizia si fece viva, intimando alla madre di partire con il figlio. Infatti, quando si trattò di rinnovare il permesso di soggiorno, le scrissero nel libretto per stranieri che il permesso era «Gültig bis 31 Juli 1970. Frist zur Ausreise mit Kind!» (“Valido fino al 31 luglio, termine dell'espatrio con il bambino!”), punto esclamativo compreso. A nulla valse il fatto che la madre continuava ad essere regolarmente impiegata e che Roberto, come Paolo, fosse nato in Svizzera. Era figlio di lavoratori stagionali e pertanto la legge parlava chiaro. Dal canto suo il padre si dette da fare e trovò una soluzione, seguendo il consiglio di un assistente sociale: «perché non porta il bambino al di là del lago, a Costanza (in Germania)? Così facendo, e pagando una cassa malattia in Svizzera, potrebbe portarselo a casa dal sabato alla domenica; vale a dire almeno 48 ore la settimana» (Ricciardi, 2018, pp. 198-9).

La vicenda di Roberto testimonia, da un lato, la rigidità delle norme e delle procedure e, dall'altro, le possibili soluzioni attuate. La clandestinità fu indubbiamente una soluzione, anche se spesso solo temporanea, trascorsa la quale, molti genitori decisero di ricorrere agli istituti posti oltre confine: se ne contavano svariati tra Como, Varese e Domodossola, o nella stessa

Svizzera, caso probabilmente unico, come il Regina Margherita di Ginevra. Nei pressi dell'aeroporto, nel comune di Grand-Saconnex, la congregazione delle suore missionarie francescane di Susa aveva fondato nel lontano 1905 un istituto di assistenza all'infanzia. La peculiarità risiedeva nel fatto che, nonostante ospitasse, in gran parte, figli di stagionali, questi ebbero la facoltà di frequentare la scuola d'obbligo con una sorta di permesso speciale concesso ai residenti della casa. In altre parole, erano visibili solo durante l'orario scolastico, che non era poco a quei tempi (Bertolini, 2012). Diversamente, la soluzione fu quella del collocamento oltreconfine, presso la Casa del fanciullo di Domodossola, che restò attiva fino agli anni Duemila. In questo lasso di tempo, dal 1963, anno della sua istituzione, fino al 2000, accolse oltre mille bambini (era un istituto per soli maschi) prevalentemente provenienti da famiglie emigrate in Svizzera.

Il divieto di ricongiungimento familiare che, come abbiamo visto, già a partire dagli anni Sessanta era noto all'opinione pubblica, portò il mondo dell'associazionismo in migrazione ad organizzarsi. Memore delle convergenze raggiunte per contrastare l'"iniziativa Schwarzenbach", che vide per la prima volta insieme tutto il mondo della migrazione, senza distinzioni di parte, diede la spinta per la costituzione del CASS (Comitato per l'abolizione dello statuto dello stagionale) nel febbraio del 1974. Strumento di coordinamento, d'informazione e di pressione sui poteri politici ed economici, il CASS, istituito e sostenuto dalle organizzazioni politiche, sindacali, sociali, educative svizzere, associazioni dei migranti, come pure dai lavoratori dei due paesi, segnò l'inizio della fase che, qualche anno dopo, porterà alla prima iniziativa pro-stranieri, *Mitenand* ("Essere solidali"). L'iniziativa, posta al voto popolare dell'aprile 1985, fallì miseramente e segnò il punto di non ritorno dell'associazionismo in migrazione (Ricciardi, 2021).

Per trent'anni la Svizzera era cresciuta a ritmi del tutto inusuali. Riuscì a farlo ritardando oltre modo le innovazioni, di cui il sistema economico pur sentiva la necessità, grazie al fatto di aver attinto a piene mani ad una manodopera a basso costo che parve non dovesse finire mai. E nel pieno dell'interrogarsi sul suo divenire, scoprì che la precarietà sulla quale aveva costruito tutto il suo successo si stava lentamente sgretolando, anche se, come già detto, bisognerà attendere il 2002.

Misure coercitive

In estrema sintesi, è stato contestualizzato il fenomeno, sono stati sottolineati anche alcuni paradossi della Svizzera, paese centrale per molte delle

vicende dell'infanzia, cooperazione internazionale, sedi geografiche e centri che si interessarono alla questione, ma che ratificò le diverse Dichiarazioni e risoluzioni con estremo e ingiustificabile ritardo. La Svizzera lavorò intensamente per addivenire a soluzioni a favore dell'infanzia, ma le firmò sempre con rimarcabile ritrosia. L'ultimo, in termini generali, fu il riconoscimento, e quindi la concessione, del diritto universale all'istruzione dei minori, che avvenne solo nel 1999.

Nonostante tutti questi paradossi e le varie fasi che hanno accompagnato la presenza italiana nel paese, l'unica domanda alla quale è difficile trovare una risposta esaustiva, o quanto meno umanamente comprensibile è la seguente: come fu possibile tutto questo, per così tanto tempo?

Con ogni probabilità, una risposta accettabile, quanto meno, va ricercata nella stessa storia svizzera di gestione, assistenza e definizione dell'infanzia.

D'altro canto, se nell'Italia del XIX secolo circa il 90% dei bambini illegittimi delle zone rurali veniva abbandonato per le pressioni che le madri subivano dal contesto familiare e comunitario, lo stesso – anche se con proporzioni diverse –, avvenne in molti paesi del continente europeo, compresa la Svizzera (Goody, 2000).

Sono note le vicende dei bambini spazzacamini che nell'Ottocento venivano venduti a faccendieri che operavano nella città di Milano, come quelle dei *Verdingkinder* (“bambini-schiavi”), sottratti coercitivamente, generalmente a ragazze madri, famiglie indigenti e, in generale, a tutte quelle famiglie che non rispettavano il decoro della comunità alla quale appartenevano. A decidere su questi ultimi, come nel caso dei figli degli stagionali, erano le autorità cantonali e comunali, che arbitrariamente sceglievano a chi affidarne la tutela. Per tutto il XIX secolo e gran parte della prima metà del XX, generalmente i tutori prescelti erano contadini che li utilizzavano come manodopera coatta. A partire dagli anni Venti del Novecento, con l'affinamento degli strumenti normativi, vennero collocati in istituti od orfanotrofi, spesso affidati alla gestione confessionale, fino nelle carceri minori o negli ospedali psichiatrici.

Il fenomeno delle *misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari* ha determinato l'allontanamento dal nucleo familiare di oltre 150.000 bambini (Lengwiler *et al.*, 2013, p. 14). Il paradosso è che queste misure, nonostante dal punto di vista giuridico non fossero contemplate – in quanto formalmente non presenti –, riguardarono anche centinaia di figli degli stagionali, come nel caso dell'Istituto Von Mentlen di Bellinzona, che affronta Marco Nardone nel saggio che segue.

Riepilogando, indipendentemente dalla portata di quello che deve essere definito come un fenomeno, viste le sue proporzioni, sia dal punto di vista qualitativo – eterogeneità e ricchezza delle storie di vita delle quali ormai siamo a conoscenza –, che dal punto di vista quantitativo – perché se tra il 1949 e il 1975 furono quasi cinquantamila coloro che vissero per un periodo che generalmente poteva variare dai sei mesi ai quattro anni, in clandestinità –, il diritto universale all'infanzia fu negato a mezzo milione di minori italiani.

Riferimenti bibliografici

- AUDENINO P. (2015), *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma.
- BARCELLA P., FURNERI V. (2020), *Una vita migrante. Leonardo Zanier, sindacalista e poeta (1935-2017)*, Carocci, Roma.
- BERTOLINI B. (2012), *E qui, almeno, posso parlare? I figli degli emigrati ospiti del "Regina Margherita" al Grand-Saconnex*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma.
- CALVARUSO C. (1971), *Sottoproletariato in Svizzera. 152.000 lavoratori stagionali. Perché?*, Coines, Roma.
- CASTELNUOVO FRIGESSI D. (1977), *Elvezia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*, Einaudi, Torino.
- CATTACIN S. (1987), *Neokorporatismus in der Schweiz. Die Fremdarbeiterpolitik*, in "Studien zur politischen Wissenschaft der Universität Zürich".
- DELGADO B. (2002), *Storia dell'infanzia*, Edizioni Dedalo, Bari.
- DONZELOT V., NAGEL M., RICCIARDI T. (2022), *Quantifier la clandestinité: les effets de l'interdiction du regroupement familial sur les enfants de saisonnier/ères en Suisse*, in S. Cattacin, M. Nardone, T. Ricciardi (éds.), *L'enfance niée: Entre clandestinité et placement. Les enfants des saisonnier/ères en Suisse*, Seismo, Zürich-Genève.
- FRIGERIO M., BURGHERR S. (1992), *Versteckte Kinder. Zwischen Illegalität und Trennung*, Rex, Luzern-Stuttgart.
- GOODY J. (2000), *La famiglia nella storia europea*, Laterza, Roma-Bari.
- KEY E. (1906), *Il secolo dei fanciulli*, Bocca, Torino.
- LA BARBA M. (2013), *Les ciné-clubs de la Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera: naissance d'un mouvement culturel dans la Suisse des années 1960*, in M. La Barba et al. (éds.), *La migration italienne dans la Suisse d'après-guerre*, Antipodes, Lausanne, pp. 197-242.
- ID. (2015), *E le braccia diventarono uomini e donne. Un progetto di cittadinanza attraverso il cinema*, in "Terra cognita", 27, pp. 48-51.

- LENGWILER M. *et al.* (2013), *Bestandsaufnahme der bestehenden Forschungsprojekte in Sachen Verding- und Heimkinder*, Bundesamts für Justiz EJPD, Basel.
- LOWE K. (2015), *Il continente selvaggio: l'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.
- MAHNIG H. (2005a), *Introduction*, in H. Mahnig *et al.* (dir.), *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*, Seismo, Zürich, pp. 13-33.
- ID. (2005b), *La politique migratoire de 1970 au milieu des années 1980*, in H. Mahnig *et al.* (dir.), *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*, Seismo, Zürich, pp. 135-59.
- MAIDA B. (2017), *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino.
- MÜLLER E. (1991), *Rapport sur la situation des enfants et des adolescents en Suisse*, Comité suisse pour l'UNICEF, Zürich.
- RICCIARDI T. (2010), *I figli degli stagionali: bambini clandestini*, in *L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la Seconda guerra mondiale*, in "Studi emigrazione", 180, pp. 872-86.
- ID. (2013), *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie libere e degli italiani in Svizzera*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2015), *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma.
- ID. (2018), *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*, Donzelli, Roma.
- ID. (2019), *L'enfance niée en Suisse: perspectives historiques*, in N. Blaise, M. Fois, A. Roblain (éds.), *Dynamiques de formalisation et d'informalisation dans l'étude des migrations*, in "Sociograph", 42, pp. 193-207.
- ID. (2021), «Essere solidali» nel paese delle iniziative antistranieri. Il movimento pro-stranieri nella Svizzera degli anni Settanta, in D. Di Sanzo (a cura di), *Lavori migranti. Storia, esperienze e conflitti dal secondo Dopoguerra ai giorni nostri*, Le Pensur, Potenza, pp. 77-98.
- RINAURO S. (2009), *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo Dopoguerra*, Einaudi, Torino.
- SALVATICI S. (2008), *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo Dopoguerra*, il Mulino, Bologna.
- STELLA G. A. (2002), *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano.
- VECCHIO C. (2019), *Cacciati! Quando i migranti eravamo noi*, Feltrinelli, Milano.
- VENTURINI F. (1969), *Nudi col passaporto. La verità sull'emigrazione italiana*, Pan, Milano.
- ID. (1976), *Stagionali e rami secchi*, Pan, Milano.
- VILLANI A. (2016), *Dalla parte dei bambini: Italia e UNICEF fra ricostruzione e sviluppo*, Wolters Kluwer-CEDAM, Padova.